

# DANIELA MARCONE

con

N. Lagioia, E. Savarese, B. Monroy, L. Falcone, L. Costantini, P. Pulixi, E. Liguori,  
M. Oliva, M. Vichi, G. Dello Iacovo, F. Minervini, A. Cobianchi, G. Genisi, R. De Marco,  
P. Carlomagno, M. Marcialis, U. Romaniello, A.N. Pezzuto, "Libera" Puglia

# NON A CASO

Prefazione di Luigi Ciotti

De Mauro Mauro, Lorusso Antonio, Ruffo Nicola,  
Basile Emanuele, Di Salvo Rosario, Fonte Renata,  
Cosmai Sergio, Boscia Donato, Capilli Giulio, Biscozzi Nicolina,  
Tedesco Giovanbattista, Calviello Domenico, Di Levrano  
Marcella, Carbotti Angelo, Orlando Giuseppe,  
Guarino Valentina, Rampino Antonio,  
Foglietta Silvana, Pirtoli Angelica, Rizzello Paola,  
Guerriero Nicola, Tieni Salvatora, Cianci Michele, Stranieri  
Giovanna Sandra, Pezzuto Claudio, Dicillo Rocco,  
Montinaro Antonio, Carnicella Giovanni, Maniglio Mauro,  
Panunzio Giovanni, Russo Antonio, Vitiello Raffaele,  
Santoro Leonardo, Palmisano Marcello, Marccone Francesco,  
Giorgino Francesco, Bisceglia Gioacchino, Torno  
Anna Maria, Lupoli Raffaella, Sollazzo Incoronata,  
Ramella Maria Incoronata, Petrosino Ennio, Zara Rosa,  
Telharaj Hyso, Di Candia Matteo, Pace Anna, Arnesano Raffaele,  
Patera Rodolfo, Pulli Luigi, De Falco Alberto, Sottile Antonio,  
Grandolfo Giuseppe, Colangiuli Maria, Della Bona Antonio,  
Fazio Michele, Marchitelli Gaetano, De Rosa Salvatore,  
Zoccola Daniele, De Nittis Domenico,  
Fasanella Carmela, Fasanella Romano, Mizzi Giuseppe,  
Petruzzelli Domenico, Mesuti Florian,  
Martinucci Domenico.

edizioni la meridiana

---

Daniela Marcone

con

N. Lagioia, E. Savarese, B. Monroy, L. Falcone,  
L. Costantini, P. Pulixi, E. Liguori, M. Oliva,  
M. Vichi, G. Dello Iacovo, F. Minervini, A. Cobianchi,  
G. Genisi, R. De Marco, P. Carlomagno, M. Marcialis,  
U. Romaniello, A.N. Pezzuto, "Libera" Puglia

---

# NON A CASO

Prefazione di Luigi Ciotti

edizioni la meridiana

---

---

## Ringraziamenti

---

Non avrei potuto realizzare questo testo da sola, probabilmente neanche iniziare a pensarlo. Questa pagina dedicata alle persone da ringraziare è, in effetti, una parte del percorso.

Ringrazio, in primo luogo, don Luigi Ciotti, presidente e fondatore di “Libera”, nonché la persona che ha accompagnato l’evoluzione di tanti percorsi di Memoria, aiutandoci a trasformarli in Impegno reale. Ringrazio Mario Dabbico, referente regionale di “Libera Puglia”, che ha accolto l’idea, già in corso d’opera, di questo testo e ne ha sottolineato l’utilità incoraggiandomi ad andare avanti nonostante le difficoltà immane. Ringrazio Elvira Zaccagnino, direttrice della casa editrice la meridiana, consigliera preziosa e compagna di riflessioni. Ringrazio Federica Bianchi, giovane amica nonché membro del coordinamento provinciale di “Libera”, per aver realizzato la bozza delle schede che accompagnano i racconti sulle vittime innocenti delle mafie, mettendoci tanto amore e cura. Ringrazio i familiari delle vittime innocenti delle mafie che hanno, in questi anni, fatto parte della mia vita e hanno accolto l’idea di questo testo: Matilde Montinaro, Teresa e Alessandro Tedesco, Viviana e Sabrina Matrangola, Tiziana Palazzo, Pinuccio e Lella Fazio, Pasqualina Ruffo, Francesca e Vito Marchitelli, Filomena e Giovanna Panunzio, Marisa Fiorani, Angelo Mizzi e la sua famiglia. Ringrazio tutti gli autori che hanno accolto il mio invito, per la sensibilità, disponibilità e generosa pazienza dimostrata verso una “novellina” come me. Tra gli altri, Marilù Oliva, che mi ha dato preziose indicazioni su come muovere i primi passi. Ringrazio Rosanna Picoco che scegliendo di incentrare la sua tesi di master in Analisi, prevenzione e contrasto della criminalità organizzata e della corruzione conseguito presso l’Università degli Studi di Pisa, dipartimento di Scienze politiche, ha reso evidente che le riflessioni sulla Memoria che abbiamo condiviso possono avere un approccio “scientifico” che ci faccia muovere passi in terreni diversi e non ancora frequentati. Ringrazio tutti i “ragazzi” che ho incontrato in questi anni, che con le loro domande, i loro dubbi e inquietudini mi hanno sempre spinto a compiere ulteriori passi avanti. Ringrazio mio fratello Paolo, presenza indispensabile di sempre. Ringrazio, fin da ora, tutti coloro che porteranno con sé questo libro, lo leggeranno, e faranno camminare la memoria dei nostri cari, rendendoli meno vittime.

2017 © edizioni la meridiana

Via Sergio Fontana, 10/C – 70056 Molfetta (BA) – tel. 080/3971945

[www.lameridiana.it](http://www.lameridiana.it)

[info@lameridiana.it](mailto:info@lameridiana.it)

ISBN 978-88-6153-598-5

|  |     |
|--|-----|
| Prefazione di Luigi Ciotti                                   | 7   |
| Introduzione   | 9   |
| La festa patronale <i>di Nicola Lagioia</i>                  | 15  |
| Il poco che resta <i>di Eduardo Savarese</i>                 | 19  |
| La pietà <i>di Beatrice Monroy</i>                           | 27  |
| La 500 gialla <i>di Laura Costantini e Loredana Falcone</i>  | 37  |
| L'ingegnerino <i>di Piergiorgio Pulixi</i>                   | 43  |
| I rumori della notte <i>di Elisabetta Liguori</i>            | 53  |
| Capaci, 1992: tra il cielo e la terra <i>di Marilù Oliva</i> | 63  |
| La divina tragedia <i>di Marco Vichi</i>                     | 73  |
| Mezz'ora <i>di Giovanni Dello Iacovo</i>                     | 77  |
| Hyso che non doveva <i>di Francesco Minervini</i>            | 89  |
| Primavera <i>di Alessandro Cobianchi</i>                     | 99  |
| Gaetano è amico mio <i>di Gabriella Genisi</i>               | 107 |
| Un'altra vita <i>di Romano De Marco</i>                      | 115 |
| Gli occhi <i>di Piera Carlomagno</i>                         | 125 |
| La ballata di Marcella <i>di Mauro Marcialis</i>             | 133 |

APPENDICE

|  |     |
|--|-----|
| Breve storia delle mafie in Puglia<br><i>di Antonio Nicola Pezzuto</i>         | 147 |
| Perché un elenco delle vittime innocenti di mafia<br><i>di Daniela Marcone</i> | 185 |
| Le vittime pugliesi di mafia <i>a cura di "Libera"</i>                         | 187 |
| Bibliografia di approfondimento  | 195 |

È bella e rischiosa quest'idea di affidare alla penna di uno scrittore il ricordo di alcune vittime delle mafie nate in Puglia o che in Puglia sono state uccise.

Bella perché quello della letteratura, diversamente da quello che si è portati a credere, non è un mondo mai del tutto "a parte", ma una creazione che scaturisce sempre dalla realtà, dalle speranze e dai bisogni veri delle persone, e che perciò spesso ci aiuta a decifrarne la vita meglio di quanto faccia una descrizione "oggettiva" dei fatti.

Inventare, non dimentichiamolo, nella sua accezione più profonda significa "trovare", e l'invenzione, quando muove da un proposito etico, coincide spesso con una rivelazione.

Rischiosa perché le vite qui narrate hanno già in se stesse un forte valore simbolico, essendo vite di chi è stato ucciso per non essersi piegato alla violenza mafiosa e alla corruzione del potere, vite che dunque incarnano essenzialmente la dignità più profonda dell'essere umano, la sua irriducibile aspirazione alla libertà, quella propria e quella dei suoi simili. Il rischio sarebbe stato dunque quello di non aggiungere nulla a ciò che già in modo eloquente "parla da sé", o, peggio, di aggiungere inutilmente, retoricamente.

Ebbene, pur non avendo le competenze letterarie per giudicare, mi sembra che la scommessa sia qui ampiamente vinta, perché il modo di raccontare queste tragiche vicende è quello, forte e delicato insieme, della scrittura autentica. Una scrittura capace, nella sua peculiare forma, di racco-

gliere e diffondere l'appello dei testimoni, il grido spesso muto di chi è stato direttamente toccato da vicende che gli hanno sottratto amori e affetti, un grido che non sempre ha trovato ascolto, tanto meno giustizia e verità.

Perciò è un libro, questo, che andrebbe letto e discusso nelle scuole. I giovani hanno bisogno di cose che stimolino la loro immaginazione ma anche il loro pensiero, la loro coscienza critica, e non nascondo che mi preoccupa una certa tendenza a rappresentare le mafie – in televisione, al cinema, ma anche in molti libri – soffermandosi quasi esclusivamente sull'aspetto criminale, come se le cosche mafiose siano un mondo a parte e non un male che si avvale di complicità a diversi livelli e che cresce e si riproduce anche grazie alla corruzione, che è la mafia dentro di noi, il modo fiacco, impersonale quando non disonesto d'interpretare il nostro ruolo di cittadini e fuggire le responsabilità che esso comporta.

Queste pagine ci dicono che ricordare non basta: occorre trasformare la memoria in *memoria viva*, ossia in impegno a costruire una società diversa, formata da persone che si oppongono, non solo a parole, ma con le scelte e i comportamenti, alle ingiustizie, alle violenze, alla corruzione. Le vittime delle mafie non sono morte per una targa, una lapide, un discorso commemorativo, ma per un ideale di giustizia che sta a tutti noi realizzare. Questo libro è una piccola ma preziosa risposta alla domanda d'impegno che esse non cessano di rivolgerci.

Luigi Ciotti

Non possiamo conservare tutto del passato, occorre scegliere con cura cosa portare con noi, i ricordi da preservare, le storie che dobbiamo custodire e raccontare.

Io ho scelto, a partire dalla mia esperienza personale, di raccontare le persone a cui la violenza mafiosa ha impedito di proseguire la propria esistenza, spezzandone la vita e i sogni.

Bambini, ragazzi, donne e uomini di ogni età.

Le mafie non fanno distinzioni, sia che scelgano di uccidere perché l'obiettivo è un ostacolo o uno strumento per perpetrare un ricatto, sia se sparano nel mucchio, nelle strade delle nostre città, nelle nostre vite.

E così capita che al ritorno da un pomeriggio trascorso in biblioteca, pensando che si tratti di un pomeriggio qualunque, trovi tuo padre riverso sulle scale nel portone della tua abitazione, senza vita solo da qualche minuto perché qualcuno gli ha sparato due colpi mortali.

Non c'è ancora sangue, solo silenzio, poi le tue grida disperate.

Fin dai primi anni, dopo quel giorno, ho avvertito l'esigenza di contestualizzare la storia di mio padre raccontandola insieme a quella delle altre vittime innocenti della criminalità organizzata in terra di Puglia. Ho iniziato a riflettere, e non ho mai smesso di farlo, su quale fosse il modo migliore per comunicare la complessità delle mafie pugliesi allo scopo di poter collocare meglio, nello spazio e nel tem-

po, le storie delle persone le cui vite sono state tragicamente interrotte, per dimostrare che in questa terra non sono morte “casualmente”.

Di frequente mi è capitato di percepire che l'esistenza di vittime delle mafie in Puglia è addirittura ignorata. Una lacuna che è un peso e una sfida nelle mie riflessioni e nell'evoluzione che il mio impegno ha avuto negli anni.

In modo quasi inconsapevole ho portato avanti due percorsi paralleli: accanto a quello per la richiesta di giustizia e verità sulla morte di mio padre, ho avvertito la necessità di inserire la sua stessa storia all'interno di un contesto più ampio, che spiegasse la difficoltà che la mia famiglia ha incontrato nel poter dare voce ad un'esigenza minima di memoria e condivisione della vicenda che l'ha vista protagonista.

Ho avvertito che isolando le singole vicende questo ci avrebbe resi ancora più soli e avrebbe isolato quanti come noi, loro malgrado, hanno visto la mafia entrare nelle loro vite. Ho cercato e curato anche per questo il contatto con gli altri familiari pugliesi di vittime innocenti. Lo scambio e il confronto di esperienze è stato fondamentale, facilitato dai vari momenti organizzati nel corso delle molteplici attività programmate all'interno della rete di “Libera”. Qui siamo stati, noi familiari di vittime innocenti di mafia, incoraggiati con pazienza e cura; siamo riusciti a raccontarci, alcuni di noi hanno anche “imparato” ad accompagnare altri familiari al racconto, per individuare un percorso di cittadinanza proprio nel nostro essere testimoni di quanto accaduto ai nostri cari.

Tra noi ci sono familiari di persone nate in Puglia che sono state uccise altrove, da altre mafie: anche questo ci ha fornito stimoli e riflessioni a partire dal dolore che è identico.

Tutti noi abbiamo vissuto lo stesso grave disagio di essere familiari di vittima innocente di mafia nella medesima regione. Abbiamo “subito” la strana percezione che della

mafia e della mafiosità c'è nel nostro territorio: una mafia di serie B. A molti di noi è mancato il riconoscimento sociale di quanto è accaduto alle nostre famiglie, come se fossimo figli di un'altra terra. L'indifferenza, soprattutto iniziale, delle nostre comunità ai tragici eventi accaduti alle nostre famiglie ci ha fatti sentire, spesso, soli nella nostra richiesta di giustizia.

Da qui è nata l'esigenza di costruire un percorso che trasformi il ricordo individuale in memoria condivisa.

In Puglia non esiste ancora una memoria collettiva sulle vittime delle mafie: ci sono i ricordi dei familiari, testimoni della vita dei loro cari, a fronte dei quali vi sono stati singoli percorsi di memoria, certamente importanti, portati avanti con fatica e "cocciutaggine", accompagnati, in alcuni casi, da donne e uomini delle istituzioni, consapevoli che alla base della costruzione di qualunque memoria collettiva vi sia una forte volontà di camminare in rete, unendo gli sforzi e gli impegni.

Fuori da questi preziosi percorsi resta, però, la memoria di tante vittime di cui non si conoscono le storie, se non pochissimi dettagli, di cui non abbiamo alcun contatto con le famiglie che, con tutta probabilità, hanno preferito vivere il dolore nel riserbo, senza mai avere la possibilità di consegnare il peso del loro vissuto ad altri che si facessero carico almeno della condivisione del ricordo.

Sull'importanza di costruire una memoria collettiva si potrebbe scrivere moltissimo, a partire dai risultati raggiunti per altri eventi che hanno avuto necessità di processi condivisi di ricostruzione ed elaborazione. Penso, ad esempio, alla memoria delle vittime della Shoah, che custodisce i contributi di testimoni di storie singole che nel loro insieme hanno raccontato un massacro che ferisce in profondità le nostre coscienze e scritto pagine di storia che sarebbe stato difficile conoscere.

La memoria delle vittime delle mafie è, però, più diffi-

cile da costruire, proprio perché non si tratta di un'unica aggressione al genere umano ma ha costituito e costituisce un attacco portato avanti nei vari territori del nostro Paese con modalità e danni simili ma partendo da radici diverse. Il racconto corale è la migliore strada da percorrere, ed è quella che ho scelto io stessa quando ho iniziato a pensare questo libro.

Avevo una ulteriore esigenza: quella di affidare la narrazione a soggetti estranei alle storie che, però, accettassero di prendersene cura. Ho chiesto a numerosi autori, firme importanti della nostra letteratura contemporanea, di raccontare una vittima: alcuni non si sono detti disponibili ma altri hanno accettato la mia proposta. Per questo il loro "sì" è prezioso ed è un dono per tutti noi. Hanno fatto loro la mia sfida e quella degli altri familiari, raccogliendo e facendo propria l'esigenza che risponde a un bisogno di giustizia, non processuale ma sostanziale, che necessita della narrazione di fatti oggettivamente accaduti, di sentimenti effettivamente provati, di vite e sogni distrutti. Questo mi ha convinta di aver intrapreso la giusta strada, quella che può portare a realizzare il racconto corale e che permetterà una riflessione complessiva a partire dalla quale si può provare a scuotere le nostre comunità, a incoraggiare il cambiamento che deve essere in primo luogo culturale.

In questo libro sono, quindi, raccolti i contributi donati dagli autori a cui ho chiesto di immaginare e provare a far rivivere la persona che è rimasta vittima della criminalità organizzata. Ad ogni contributo ho ritenuto necessario accontentare una sorta di scheda che raccontasse in modo più didascalico la vittima stessa, la sua vita e ciò che è accaduto per decretarne la morte. Infine una breve storia delle mafie in Puglia, raccolta *Appendice*, redatta e donata da un giornalista pugliese, fornisce una visione d'insieme per rendere a noi chiaro il contesto di azione della criminalità pugliese.

Questa raccolta è un passo verso l'obiettivo di racconta-

re una storia e una geografia delle mafie in Puglia attraverso la storia delle vittime.

Mio malgrado ho dovuto effettuare una scelta circa le vittime da raccontare. Nella scelta mi ha guidata anche la circostanza umana, per me preziosa, della conoscenza diretta della storia di alcune vittime attraverso la testimonianza dei loro familiari. Ho voluto che ci fosse però l'elenco delle vittime innocenti della Puglia di cui conosciamo il nome, accompagnato da alcune informazioni che permettessero a chi legge di percepire che dietro quel nome c'è stata una vita affinché nessuna vittima fosse dimenticata. Ho estrapolato dal lungo elenco costruito negli anni da "Libera", i nomi delle vittime pugliesi che ogni anno, il 21 marzo, vengono letti in moltissimi luoghi d'Italia. Dal ricordo del nome, il passaggio a ricostruirne le storie e quindi il contesto sociale e storico in cui si inseriscono, è l'obiettivo difficile ma di grande valore che "Libera", con il suo lavoro sulla memoria, persegue.

Ho fatto mio tale obiettivo: questo libro è un tassello di un *puzzle* che dobbiamo costruire insieme. Il mio progetto d'impegno è di realizzare gli altri pezzi del puzzle, con l'aiuto di chi vorrà contribuire, di altri familiari che ci doneranno il racconto delle vite dei loro cari. Le risultanze processuali della vicenda giudiziaria relativa all'omicidio di mio padre si chiudono con un provvedimento di archiviazione in cui il giudice per le indagini preliminari scrive che ciò che desta sconcerto è la circostanza che la cosiddetta parte "sana" della comunità cittadina, pur potendo contribuire al disvelamento della verità sulla sua morte, non lo ha fatto. Aggiungo io che quella parte della città era malata e ha finito per esserlo sempre di più, ma all'interno della stessa comunità cittadina ho avuto la possibilità di incontrare numerose persone che con il loro essermi accanto mi hanno impedito di chiudermi nel cinismo e nella disperazione ed hanno permesso l'elaborazione di un percorso di vita che guarda a un orizzonte possibile.

In questo orizzonte è ben visibile una collettività, di cui io stessa sono parte, in cui il passato delle persone che ci sono state strappate è di forte stimolo, nel presente, per la costruzione di un futuro senza mafie, in cui non c'è la negazione della memoria ma essa stessa genera cambiamento. E poiché tutto ciò non può e non deve diventare inutile retorica o distante utopia, siamo chiamati tutti, nessuno escluso, a sentirci parte del progetto.

Ho curato questo lavoro con determinazione e convinzione, ma anche con amore, sentendolo necessario non solo per me o per gli altri familiari con il mio stesso vissuto, ma per un'intera regione e un Paese che deve farsi comunità.

Lo affido ai lettori volendo con ognuno condividere e cominciare a costruire una memoria collettiva.

Una signora che abita in una villetta limitrofa racconterà di aver sentito un immane boato. Non come al solito, quando le cave si concedono qualche esplosione per violare la terra, no: stavolta sassi e ciottoli hanno profanato la sua casa, spaccando vetri e facendo cedere una parte del tetto. Lei era sola, ma non ha esitato: è uscita senza nemmeno tirarsi dietro uno scialle leggero. E quello che si è trovata davanti agli occhi l'ha segnata per sempre.

Io non ci sono più eppure la vedo. Non so dire perché, non so dire cosa sono diventato: so che il mio corpo è rimasto in quella macchina e se, là dentro, non fosse stato tutto ammicchiato e buio, forse lo vedrei. Eppure non ho più occhi e non sono più io. Che cosa resta, dunque? Non la mia anima scorporata dalla fisicità, nulla di trascendentale. Sono sicuro di non essere solo, anche se non riesco a vedere gli altri compagni di sventura, avverto qualcosa, della loro essenza, qui presente, fortissimo, così vicino come se mi appartenesse.

<sup>7</sup> Marilù Oliva vive a Bologna. È scrittrice e insegnante di lettere alle superiori. Ha pubblicato diversi romanzi con Elliot, di cui due vincitori del Premio Karibe Urbano per la diffusione della cultura latino-americana in Italia. Per le Edizioni Cappelli ha collaborato alla stesura di manuali scolastici di storia. Collabora con diverse riviste letterarie. Scrive una rubrica sull'“Huffington Post”.

La signora si avvicina con passi cauti, gli occhi sgomenti, si tira indietro i capelli bianchi con le mani arse dal lavoro. In 67 anni di vita piegata sui campi o tesa a raccogliere olive e controllarne la crescita, mai ha visto qualcosa di simile: l'autostrada sventrata, il selciato divelto, fumo e detriti ovunque. Chi ha strappato la strada dalla terra? Chi ha ribaltato gli alberi e issato all'aria le loro radici?

Tutt'attorno, sirene di ambulanze e polizia, i veicoli si approssimano. Ma la strada è impraticabile, occorre fermarsi e procedere a piedi. Visi attoniti, occhi increduli. Brusio di chi si approssima e scuote la testa, ripetendosi, quasi fosse uno scongiuro: *“no, non è possibile. Tra poco ci sveglieremo e questo sarà solo un luogo remoto degli incubi”*.

Automobili accartocciate, rovesciate, sbalzate. Quella su cui viaggiavo io, una Croma marrone, sembra un ragno metallico che il piede di un gigante ha prima calciato lontano, oltre cento metri, poi schiacciato. È stata scaraventata al di là della carreggiata opposta di marcia, sull'oliveto oltre l'autostrada, di proprietà della stessa anziana signora che è qui davanti, ora spettatrice muta.

I giornali diranno, a ragione, che siamo morti sul colpo, orrendamente mutilati.

Ci credo. L'auto era in testa al gruppo. Vito Schifani alla guida e, sul retro, Rocco Dicillo. Io, agente scelto Antonio Montinaro, nonché caposcorta, sedevo di fianco a Schifani. Anche se avevamo messo in conto di rischiare la vita quotidianamente, non potevamo immaginare molte cose, quel pomeriggio. Che avevamo indossato gli ultimi vestiti scelti da noi, ad esempio. Non potevo prevedere che non avrei mai più abbracciato mia moglie Tina e i nostri due figli; o che il Comune dove sono nato, a Calimera, nella mia amata Puglia, mi avrebbe intitolato una piazza e avrebbe eretto in mio onore un monumento: un masso estratto qui dal luogo dell'attentato e un albero di mandarino siciliano. Neanche Rocco poteva sospettare che il suo paese d'origine vicino Bari, Triggiano, gli avrebbe intitolato una piazza e una via;

e che, tra circa un mese e mezzo, dopo questo giorno maledetto, riceverà una medaglia d'oro al valore civile, identica alla mia, con sopra la scritta:

Preposto al servizio di scorta del giudice Giovanni Falcone, assolveva il proprio compito con alto senso del dovere e serena dedizione, pur consapevole dei rischi personali connessi con la recrudescenza degli attentati contro rappresentanti dell'ordine giudiziario e delle Forze di Polizia. Barbaramente trucidato in un proditorio agguato di stampo mafioso, sacrificava la giovane vita a difesa dello Stato e delle Istituzioni. Palermo, 23 maggio 1992.

Quanto contano i luoghi se adesso io non sono in nessun posto eppure mi sento ancora? Quanto contano se siamo tutti figli della stessa polvere?

Contavano assai, per la mafia, dal momento che aveva studiato i nostri spostamenti, anche grazie alle informazioni di qualche talpa. Avevano architettato la strage con dovizia di dettagli. La strategia di Cosa Nostra va declinata al plurale: le tattiche multiformi di chi vuole raggiungere un obiettivo a tutti i costi e sa servirsi di strumenti tecnologici partendo però da mezzucci. Sa fingersi sofisticata, anche se ovunque tradisce la sua pochezza.

Non sarebbe uno sforzo titanico combatterla. Faticoso sarebbe, certo, non impossibile, però: il traguardo è raggiungibile, basterebbe che lo Stato facesse il suo dovere di Stato e non si lasciasse sopraffare, l'aveva capito benissimo Giovanni Falcone. Sapeva che eravamo nel mirino. Lui come magistrato e di conseguenza noi, angeli addestrati a proteggere. Eppure ci avevano lasciati in balia del vento avverso. Ricordo bene la sua amarezza, quando aveva dichiarato l'ammissione di colpevolezza dello stesso antistato che ci versava gli stipendi, puntualmente, mentre lasciava che, nell'ombra, un manipolo di criminali tramasse la nostra fine. Questo infatti aveva denunciato il nostro Giovanni:

Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno.

Oggi, in questo tardo pomeriggio del 23 maggio 1992, la solidissima opera di ingegneria dell'autostrada A29 è saltata in aria, distrutta, incenerita, nei pressi dello svincolo di Capaci, territorio comunale Isola delle Femmine per la precisione: vicinissimo a Palermo. Nell'attentato hanno perso la vita, oltre a me, i miei compagni di viaggio della Croma marrone. Lo so per certo, perché li sento qui accanto, anche se non li vedo e non so che cosa siamo, ora, che non respiriamo più. Stanno portando via il magistrato Giovanni Falcone e sua moglie Francesca Morvillo, che procedevano nella Croma bianca dietro alla nostra, ma sento che non ce la faranno, la vita li sta abbandonando. Paolo Capuzzo, Gaspare Cervello e Angelo Corbo, i tre agenti della Croma azzurra, ultima del gruppo, pare si salveranno. La distanza tra l'esistenza e la morte in un pugno di pochi metri.

Adesso che non esisto più, solo adesso leggo con nitore la porzione di verità cui giungeranno i processi. Perfino le omissioni perpetrate e i mandanti occulti, i cui nomi non verranno mai smascherati: li vedo chiaramente, gli assassini e i loro complici, uno di fianco all'altro, convinti di godersi la loro porzione di vittoria. Ci sarà chi si sentirà impotente, chi festeggerà stasera nel carcere dell'Ucciardone, chi si pentirà tra un mese, chi tra un anno e, tra questi, chi confesserà con sincerità, chi spinto da un calcolo di convenienza. Ora indovino i piani, le esitazioni, i coinvolgimenti. L'uccisione di Giovanni Falcone, di cui io e gli altri eravamo scorta, fu decisa in più occasioni, nel corso di riunioni regionali e provinciali di Cosa Nostra, consumate tra il settembre e il dicembre dell'anno scorso e presiedute dal boss Salvatore Riina. Quindi è come ho detto: conta la geografia e contano

i tempi, visto che tutto fu calcolato al millesimo; e l'errore, forse, mi costò la vita.

Ma, più che errore, si trattò di ritardo.

Qualche telegiornale l'ha riferito, in pochi lo ricorderanno. Giovanni Falcone era da poco atterrato a Punta Raisi, dopo un viaggio durato 53 minuti. Era partito da Ciampino intorno alle 16.45, come d'abitudine nei fine settimana e, dopo un atterraggio sereno, procedeva sulla sua corsia alla guida della Croma. Nemmeno avevamo azionato le sirene e né lui né la moglie, al suo fianco, indossavano le cinture di sicurezza. L'agente che avrebbe dovuto fargli da guida sedeva nei sedili posteriori: questo l'avrebbe salvato. Nel frattempo qualcuno aveva avvisato i sicari di ogni nostro spostamento. L'esplosivo per la strage era stato sistemato con diversi travasi nelle settimane precedenti e i tredici bidoni incriminati erano stati fatti scivolare su speciali *skate-board* in un cunicolo di drenaggio sotto l'autostrada. Nelle vicinanze alcuni *scagnozzi* sorvegliavano. I periti Claudio Miniero e Marco Vincenti, durante il processo, parleranno di quantità ingenti:

Cosa Nostra aveva una disponibilità di circa 12 o 13 quintali di esplosivo e questo risulta da alcuni sequestri operati dalle forze dell'ordine a Brancaccio, San Giuseppe Jato e Misilmeri. È fondato ritenere che l'esplosivo utilizzato per la strage di Capaci provenisse da vecchi ordigni bellici perché sarebbe stato problematico reperire attraverso altri canali una quantità enorme, circa 15 quintali, come quella utilizzata per commettere l'attentato.

Ma torniamo al ritardo che ha destabilizzato, seppur per qualche istante, i loro nefasti progetti. Giovanni Brusca, appostato sulle colline sopra Capaci, avvistato il corteo delle blindate si è preparato per attivare il telecomando che avrebbe provocato l'esplosione, ma qualcosa gli è andato storto. Giovanni Falcone, sempre alla guida, si è piegato sul cruscotto per prendere le chiavi di casa da consegnare all'a-

gente posizionato dietro. La macchina ha rallentato e Brusca è rimasto spiazzato. Ha premuto il pulsante sfasando i tempi, ecco perché l'esplosione ha investito in pieno solo la nostra Croma marrone scaraventandone i resti oltre la carreggiata opposta di marcia, sull'uliveto di proprietà dell'anziana signora che vive nella villetta danneggiata e che, ora che comincia a capire l'immensità del male, prova un magone infinito: gli occhi le diventano lucidi. La seconda auto, guidata dal nostro magistrato, si è schiantata contro il muro di cemento e detriti innalzati dallo scoppio, scagliando violentemente lui e la moglie contro il parabrezza. La botta disumana ha provocato loro fatali emorragie interne.

Ora che sono morto ma una parte di mondo mi si disvela, capisco finalmente che cosa sono diventato. E lo capisco ricordando quando, qualche tempo fa, durante un'intervista, rilasciai belle parole sul coraggio, anche se non nominai espressamente questa parola sacra. Bruciavano allora, dentro di me, quelle parole, e ci credo adesso più che mai. Avevo detto, più o meno, che chiunque fa un lavoro come il nostro ha la capacità di scegliere tra la paura e la vigliaccheria. La paura è qualche cosa che tutti abbiamo: chi ha paura sogna, chi ha paura ama, chi ha paura piange. È la vigliaccheria che non va capita né deve rientrare nell'ottica umana.

Quello che siamo ora, io e gli altri, morti in nome della giustizia non è il risvolto ultraterreno di un'anima che si stacca dal corpo. Non so che cosa accada dopo la morte, non è scoprirlo la mia impellenza, ma è piuttosto la necessità di capire cosa sta succedendo.

Perché io, che non esisto più, tuttavia ancora esisto?

Coi miei compagni e con tutti coloro che hanno combattuto per un ideale siamo diventati, oltre l'aria, un sentimento comune, l'anelito di verità che sovrasta quel lembo di terra squartato dal tritolo. Siamo gli stormi di colombe che sorpassano le casse di fucili, bombe e armamenti. Sia-

mo una volontà molteplice e offesa, che tende le mani alla legalità e non rinuncia, non abbassa l'ascia di guerra, anche se in apparenza potrebbe sembrare più comodo, quella che all'omertà ribatte con l'onestà, alla facilità col sudore e l'impegno di ogni giorno. Diventiamo più forti ogni volta che qualcuno ci tocca, ogni volta che un bambino legge la nostra storia, ogni volta che la rabbia di un avventore si sgrana per la nostra storia, ogni volta che una mano amica depone un fiore alla nostra memoria o lo fa sbocciare nel suo giardino.

Cominciamo a vivere come nemico inespugnabile. Perché un uomo lo puoi ammazzare, ma un pensiero no. Un pensiero di giustizia e legalità, invece, resterà sempre tra il cielo e la terra.

## Antonio Montinaro

Antonio Montinaro nasce a Calimera, in provincia di Lecce, l'8 settembre del 1962 da una famiglia di pescatori. Giovanissimo si arruola in polizia. Dopo i primi incarichi come operatore del 113 e poi alla sezione volanti, giunge in Sicilia come capo della scorta del giudice Giovanni Falcone, con il quale stringe un rapporto umano oltre che lavorativo. Pur conscio dei pericoli a cui quel ruolo lo espone Antonio diviene il "fedelissimo" del giudice Falcone. Il 23 maggio 1992 Antonio Montinaro nonostante abbia il turno di mattina, chiede di poter scortare il giudice nel pomeriggio di rientro da Roma nel delicato quanto rischioso - perché isolato - tratto di autostrada che collega l'aeroporto Punta Raisi alla

città di Palermo. Alle 18.08 la sua vita viene stroncata da un'esplosione di potenza inaudita messa a punto da Cosa Nostra per fermare il giudice Falcone. Antonio, insieme a due colleghi, Rocco Dicillo e Vito Schifani, nell'auto che precedeva l'autovettura guidata dal magistrato, muore sul colpo, lasciando la moglie e i due figli.

Qualche ora dopo moriranno a causa delle gravissime ferite riportate anche Giovanni Falcone e sua moglie Francesca Morvillo. Unici superstiti i tre agenti che viaggiavano nell'ultima auto che chiudeva la scorta.

Antonio Montinaro è stato insignito della medaglia d'oro al valor civile nell'agosto 1992. Il Comune di Calimera a sua memoria ha eretto un monumento con un masso estratto dal luogo dell'attentato e un albero di mandarino siciliano nella piazza che oggi porta il suo nome.

## Rocco Dicillo

Rocco Dicillo nasce a Triggiano, in provincia di Bari, il 13 aprile del 1962. Dopo il diploma intraprende la carriera universitaria, interrotta dopo il concorso per entrare in polizia. Dopo i primi incarichi, nel 1989 si trasferisce in Sicilia come agente scelto al servizio scorta di un giovane magistrato palermitano. La strada di Rocco si incrocia con quella di Giovanni Falcone. Già in quell'anno l'agente scelto Dicillo insieme ad altri colleghi sventa un attentato dinamitardo organizzato alla villa dell'Addaura (località marittima vicino Palermo) del magistrato.

Il 23 maggio del 1992 Rocco Dicillo viaggia sul sedile posteriore della prima delle tre Fiat Croma che accompagnano il giudice, di ritorno da Roma, lungo il tratto di autostrada che collega l'aeroporto di Punta Raisi alla città di Palermo. All'altezza dello svincolo di Capaci, alle 18.08, una violenta esplosione travolge l'auto, che viene investita con violenza dalla deflagrazione di una carica di più di 400 chili di tritolo. Il corpo di Rocco viene sbalzato oltre dieci metri di distanza dal manto stradale.

Tra i numerosi riconoscimenti tributati a Rocco Dicillo, il Comune di Triggiano ha intitolato una piazza e una via alla sua memoria e istituito la Biennale d'arte contemporanea "Rocco Dicillo" con l'obiettivo di ricordare il valore della legalità e della giustizia attraverso l'espressione artistica. L'istituto tecnico industriale "Luigi dell'Erba" di Castellana Grotte, in provincia di Bari frequentato da Dicillo prima di entrare in polizia ha attribuito alla sua memoria l'aula magna.

Rocco Dicillo è stato insignito della medaglia d'oro al valor civile nell'agosto 1992.

Non a caso si diventa vittime innocenti di mafia. Perché non è mai il caso a premere il grilletto o a programmare un attentato neanche quando casualmente si muore perché si era lì in quel momento. La mafia che uccide non lo fa mai per caso. E il ricordo di ognuna delle vittime non può legarsi all'idea che sia accaduto per un puro caso del destino. La memoria parte da questa chiarezza. E dalla consapevolezza che ricostruire il vissuto di ognuno, raccontarlo, ci è indispensabile per non cadere noi nel dubbio che casualmente accadono delitti mafiosi. Queste pagine nascono dall'esigenza morale di cominciare a costruire ed avere memoria comune delle vittime pugliesi di mafia. Non sono poche. Alcune uccise nella loro stessa città, altre in città dove lavoravano a fianco di nomi noti delle lotte alle mafie. Ognuna di loro era con lucida consapevolezza dall'altra parte rispetto a coloro che li hanno ammazzati. Non sono morti per caso. Non devono essere morti invano. È un libro a più voci, con nomi e storie di uomini e donne, ragazzi che "non sono morti per una targa, una lapide, un discorso commemorativo, ma per un ideale di giustizia che sta a tutti noi realizzare. Queste pagine ci dicono che ricordare non basta: occorre trasformare la memoria in memoria viva, ossia in impegno a costruire una società diversa, formata da persone che si oppongono, non solo a parole, ma con le scelte e i comportamenti, alle ingiustizie, alle violenze, alla corruzione".

**Euro 16,50 (I.i.)**

ISBN 978-88-6153-598-5



9 788861 535985